

**Intervento del Presidente
Paolo Agnelli**

Assemblea Apindustria Confimi Mantova

Mantova, 29 giugno 2016

Buonasera a tutti. Un sincero ringraziamento a Apindustria Confimi Mantova, al suo Presidente Ferrari, agli associati, alla struttura.

Vengo sempre molto volentieri a Mantova. Qui respiro partecipazione, entusiasmo, voglia di costruire.

Prima di iniziare il mio intervento voglio darvi una comunicazione che penso vi faccia molto piacere.

Avete visto sulla Gazzetta delle PMI una foto che ritrae la Giunta nazionale di Confimi Industria, Giunta che si è insediata il 5 maggio scorso quando sono stato riconfermato Presidente nazionale per il prossimo triennio.

Voglio dirvi che quella è una foto già vecchia perché verrà arricchita dal prossimo 20 giugno con l'ingresso in Giunta che ho voluto e assolutamente caldeggiato dagli altri membri, del Presidente Francesco Ferrari, a testimonianza dell'ottimo lavoro svolto da lui e dalla Vostra associazione.

INTERVENTO

Quando con i miei Colleghi abbiamo fondato CONFIMI quasi 4 anni fa ci siamo trovati di fronte ad uno scenario molto complesso:

il perdurare di una crisi terribile;

un vuoto enorme lasciato dall'attuale sistema della rappresentanza, sempre più lontano dalle problematiche dell'industria italiana e tutto concentrato a garantire il proprio status;

un contesto politico caratterizzato da una continua alternanza di governi

CONFIMI INDUSTRIA E IL SISTEMA DEI POTERI

Questo contesto poco favorevole e complesso non ci ha impedito di far sentire la nostra voce.

La passione, unitamente alla tenacia che abbiamo avuto in questi anni ci hanno consentito di costruire canali di comunicazione diretti con i rappresentanti delle istituzioni, del Governo e dei media.

Oggi CONFIMI INDUSTRIA è soggetto interlocutore abituale delle Istituzioni; è presente in tutti i tavoli di interesse delle imprese; è radicata sul territorio; è firmataria di contratti collettivi nazionali di lavoro e interagisce con Governo e Parlamento sulla programmazione economica e sulla Legge di Stabilità.

Lo abbiamo fatto con una Confederazione nazionale snella, con una struttura a piramide rovesciata, in un forte rapporto delegato con il territorio che conosce veramente le esigenze delle imprese; con l'impegno volontaristico dei vertici della Confederazione e rinunciando al vecchio modo autoreferenziale di fare associazione.

Abbiamo costruito una nuova casa nella quale gli imprenditori potessero ritrovare quell'orgoglio spesso calpestato.

Ci si è dimenticati che il tessuto delle PMI (il 97% delle imprese italiane) rappresenta il vero welfare italiano in grado di sostenere l'economia e l'occupazione del nostro paese.

Qui permettemi un inciso

Mi domando se davvero si conosca la differenza tra una piccola, una media e una grande impresa.

Si è grandi per il numero di occupati o per il fatturato o per la capacità di essere presenti in mercati importanti?

Ogni qual volta salta fuori il discorso delle dimensioni mi vien voglia di chiedere ad accademici e pseudo economisti se una piccola impresa deve diventare grande per competere o diventa grande perché sa competere sui mercati internazionali.

Eppure abbiamo assistito durante la crisi, quasi senza colpo ferire, alla chiusura di 650 mila imprese, di cui circa 90 mila manifatturiere, con una perdita di posti di lavoro pari a quasi 2,5 milioni di persone tra cessazioni di attività e delocalizzazioni.

Con le aziende che hanno chiuso, l'Italia non soltanto ha perso un'impresa e i relativi posti di lavoro, ma ha perso un prezioso know how. Si tratta di un patrimonio che non si può più ricostruire.

A questo si devono aggiungere il numero di cittadini senza lavoro che si attesta attorno ai

3,5 milioni; un peso complessivo della tassazione che secondo la Banca Mondiale incide sulle imprese italiane per il 65,4% degli oneri totali e la burocrazia che impegna le imprese italiane per circa 33 giorni all'anno; un costo che per unità di prodotto per carenze infrastrutturali in Italia è il 7% in più rispetto ai competitors europei.

L'intensità di tali picchi negativi, con gli effetti diffusi in termini occupazionali e sociali, hanno portato al centro della questione economica il rilancio dell'industria manifatturiera.

LE BATTAGLIE DI CONFIMI INDUSTRIA

Le nostre battaglie in questi anni sono state molte e concentrate su punti essenziali per rilanciare la competitività delle nostre imprese in un Paese, dobbiamo sempre ricordarlo, privo di materie prime.

- ✓ Riduzione della fiscalità sul costo del lavoro
- ✓ Riduzione della fiscalità sul costo dell'energia
- ✓ Semplificazione amministrativa
- ✓ Un accesso al credito non condizionato esclusivamente dalle fredde regole di Basilea 3

Anche qui un inciso

Le banche oggi non sanno più fare credito, non sanno più capire chi ha un progetto valido, non

sanno riconoscere un'azienda sana. Le nostre aziende vengono esaminate con parametri di controllo per il rating di Basilea3. Non possiamo avere finanziamenti, può averli solo chi non ne ha bisogno. Ma questa norma ci traina verso il nulla.

Questi sono i temi principali.

Saremo vigili affinché altri provvedimenti necessari possano essere adottati dal Governo.

Ad esempio chiediamo al Governo di intervenire sull'inversione della tassazione.

Si aumenti pure l'Ires ma si abbassino i costi alla fonte su energia e su lavoro prima che i macchinari si mettano in funzione.

Le imprese non sono contente di pagare tasse in anticipo perché in questo modo gravano sui costi dei prodotti, ma saranno più contente di pagarle se avranno realizzato utili.

Anche sul tema del lavoro nero e dell'evasione fiscale CONFIMI INDUSTRIA sarà attenta e affiancherà le iniziative del Governo.

Non vogliamo imprenditori che truffano e che si fanno beffe del bene della collettività.

Non vogliamo imprenditori che ci fanno concorrenza sleale.

POLITICA INDUSTRIALE

Ma c'è un tema che ci preoccupa molto e riguarda la politica industriale, ovvero quelle scelte che indicano la visione delle classi dirigenti che guidano il Paese nel capire dove si vuole andare, quali settori consolidare, quali asset considerare strategici per l'economia del nostro paese.

Assistiamo costantemente agli effetti che sta producendo l'economia globale: una moltitudine crescente di eccellenze italiane vengono ingoiate da multinazionali di diversa provenienza, americana, indiana, cinese, europea. Multinazionali che ormai da oltre 10 anni fanno shopping in Italia.

Vi leggo un elenco che ha un unico comune denominatore:

Buitoni, Parmalat, Santarosa, Valentino, Alitalia, Telecom, Peroni, Fiorucci, Algida, Carapelli, Bertolli, Sasso, San Pellegrino, Pelati AR Antonino Russo, Fendi, Safilo, Pininfarina, Italcementi, Pirelli, Finmeccanica (Ansaldo Sts e Ansaldo Breda), Benetton (World duty free), Edison, Pucci, Bulgari, Loro Piana, Cova, Gucci, Bottega Veneta, Richard Ginori, Pomellato, Brioni, Poltrone Frau, Krizia, Goldoni, Grom, Fastweb.
Non sono più italiane...

Ci chiediamo ora quali settori debbono essere salvaguardati per il futuro dell'economia italiana.

La Francia ha puntato sull'alta tecnologia; la Germania sì è concentrata sui processi oltre che sui prodotti e ha vinto la sfida della resilienza della sua poderosa struttura industriale.

Persino il Regno Unito ha sviluppato alla sua maniera una politica industriale, puntando sul dominio della finanza e sulle sue attività ancillari (consulenze legali, societarie, manageriali eccetera). *Parliamo della BREXIT...?*

E l'Italia? Possono essere Cassa depositi e prestiti e i suoi Fondi i soggetti unici a gestire questo importante obiettivo per il rilancio del Paese? Oppure ci si affida a fare scelte strategiche solo legate alle crisi industriali e alle soluzioni di volta in volta possibili?

O ancora si vuole investire in una politica industriale di trasformazione dal settore manifatturiero a quello dei servizi?

Tutte queste domande devono poter trovare una risposta se vogliamo consegnare al futuro del nostro Paese e alle nuove generazioni un sistema imprenditoriale competitivo e capace di dare risposte concrete al problema della disoccupazione.

RAPPRESENTANZA

Le considerazioni che ho appena fatto fanno sorgere alcune domande: chi in questi decenni doveva occuparsi di difendere gli interessi delle imprese italiane?

È tutta responsabilità della politica il processo di deindustrializzazione e disinvestimento in atto, oppure c'entrano qualcosa anche i cosiddetti "corpi intermedi", ovvero le associazioni di rappresentanza degli interessi, sindacati e organizzazioni datoriali in primo luogo?

La risposta è scontata: la crisi del nostro paese è stata determinata anche da pesanti "rendite neo corporative", di interessi organizzati in solide associazioni di rappresentanza.

Stipendi e benefit di dimensioni surreali; sussidi dallo Stato, favoriti da una legislazione di sostegno molto generosa: distacchi retribuiti, contributi figurativi, quote di servizio contrattuale, fondi obbligatori, diritti camerali.

C'è un associazionismo che si è esteso a macchia d'olio ben oltre i confini degli interessi sindacali e datoriali strettamente intesi.

In questi anni ci siamo chiesti perché altre associazioni industriali non si sono occupate di affrontare le questioni che in modo sintetico ho voluto porre alla vostra attenzione.

Gran parte della risposta è contenuta in un servizio mandato in onda da una famosa trasmissione televisiva alcune settimane fa.

La missione di CONFIMI INDUSTRIA sta anche nel progettare un nuovo sistema della rappresentanza in grado di rimettere al centro le reali esigenze dell'impresa; con servizi utili alle imprese e non alle strutture; riteniamo in tal senso fondamentale che il Governo con coraggio decida di rottamare questo sistema eliminando il conflitto di interessi per ridare dignità alla rappresentanza e al dialogo sociale.

Pensiamo a Confederazioni in cui sia ben chiaro chi rappresenta chi, dotate di elevata trasparenza, e di responsabilità nei confronti dei propri associati capaci di farsi carico di una parte significativa di politiche pubbliche in campo economico su delega dello Stato.

Un'attività di rappresentanza sempre più filtrata dalla capacità di interpretare l'interesse nazionale in campo economico, inteso come la

massimizzazione della crescita del PIL e delle esportazioni.

Un baricentro organizzativo strutturato su livelli nazionali, regionali e zonali, attività di produzione di servizi e prodotti confederali finalizzati a dare valore a imprese, reti e filiere, incrociando le attività e i ruoli delle strutture categoriali e territoriali.

Queste alcune proposte su cui intendiamo avviare un percorso di approfondimento e di confronto per arrivare ad un progetto di sistema che possa costituire la base per una riforma della rappresentanza in Italia.

RIFORME E CONTRATTI

CONFIMI INDUSTRIA, coerentemente con il suo impegno riformatore, propone all'attenzione delle istituzioni e delle forze sociali, una piattaforma di modello per un contratto unico della manifattura.

Necessaria per semplificare i contratti, rivedere le mansioni, gli istituti, valorizzare gli accordi territoriali e delle imprese a rilanciare un politica industriale che supporti il settore manifatturiero.

CONFIMI INDUSTRIA E L'EUROPA

Concludo questo mio intervento parlando del rapporto tra l'Italia e l'Europa.

Senza giri di parole dobbiamo dire al Governo e al mondo politico che ora serve un rilancio degli investimenti pubblici e delle infrastrutture per una ripresa del mercato interno rimuovendo i

vincoli macroeconomici alle vendite per non soffocare le imprese.

Per favore se possiamo vedere il video...

Quello che abbiamo visto ci fa capire come questo 3% sia un parametro nato in modo del tutto casuale, ma che in realtà da alcuni anni condiziona con le politiche di restrizione della spesa la crescita dei paesi aderenti all'Ue.

Ci siamo ancorati ad una regola, quella del 3% del rapporto fra deficit e Pil, che ci ha soffocato. Siamo arrivati ormai al limite, non c'è più tempo da attendere.

Abbiamo in questi anni sacrificato tantissimo per questa regola e ci siamo messi in un vicolo cieco. Ora dobbiamo aumentare il vincolo del deficit pubblico al fine di rimuovere i tagli a spese private e pubbliche, favorendo investimenti nel settore delle infrastrutture materiali ed immateriali, con un piano nazionale di investimento nel settore della edilizia pubblica e privata.

Dopo la crisi del 2008 questi i dati di alcuni paesi che hanno aumentato il deficit pubblico:

- ✓ Stati Uniti hanno fatto il 14%
- ✓ Nuova Zelanda il 9%
- ✓ Cina funzionalmente il 10%
- ✓ Gran Bretagna il 10.8%

Se rimaniamo ancorati a queste politiche imposte dall'UE la possibilità di riprendere una crescita solida si allontana sempre di più nel tempo, con

il rischio che le PMI italiane, vengano definitivamente assorbite dal mercato globale.

Il Premier Renzi ha detto basta con l'austerità: giusto, visto che altri Paesi fanno l'interesse della loro nazione.

In Europa infatti per quale motivo la Francia ha avuto nel 2015 un rapporto deficit/Pil del 3,5%? Il Portogallo il 4,4%? La Spagna il 5,1%? Perché l'Austria si permette di costruire muri? E l'Italia cosa deciderà di fare? Nel 2015 il rapporto per noi è stato del 2,6%.

Sinceramente che il Paese muoia in nome di un'Europa, il cui nobile progetto iniziale sembra calpestato da tutti, non ci sta per niente bene.

Noi siamo quegli imprenditori che hanno affrontato tutta la crisi; non siamo andati all'estero; vogliamo continuare a produrre in Italia, abbiamo fra i nostri iscritti eccellenze mondiali, ma ora molti di noi sono allo stremo. Occorre una visione nei nostri confronti diversa da quella attuale.

Queste sono le linee guide che a mio avviso dovranno essere perseguite per permettere all'Italia e al suo patrimonio industriale di continuare a salvaguardare il comparto manifatturiero che ha contraddistinto la fortuna ed il benessere del nostro Paese.

CHIUSURA

CONFIMI INDUSTRIA si impegnerà a fondo con tutte le proprie energie, con l'azione diretta dei suoi imprenditori per porre con forza e determinazione

le proprie istanze, per far ripartire il motore dell'Italia rappresentata da milioni di imprese.

E per far ripartire questi milioni di piccoli fantastici motori servono imprenditori che sappiano cosa è un'impresa, cosa rappresenta la manifattura.

Non ci servono guru di multinazionali o di grandi imprese che fanno un lavoro completamente diverso dal nostro. Dobbiamo riaccenderli questi motori.

Lo dobbiamo per il territorio in cui viviamo, per le nostre famiglie, per i nostri lavoratori e lo dobbiamo per quelle 650 mila imprese che hanno chiuso e per tutti quei 500 colleghi che si sono tolti la vita.

Il vero welfare è quello rappresentato dalla ripresa di queste imprese, non ce ne sono altri.

Questo è il momento, adesso dobbiamo ripartire se vogliamo che il Paese esca da questa palude e che la nostra Italia torni a volare.